

La leggenda dell'ultimo Dailai Lama

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Gonzalo Alvarez Garcia

**LA LEGGENDA DELL'ULTIMO
DAILAI LAMA**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Gonzalo Alvarez Garcia
Tutti i diritti riservati

*“Dedico questa fantasia orientale a Papa Francesco.
Alla sua titanica impresa di riportare le Religioni
alla loro primitiva freschezza di sorgente.”*

«Mio Signore,
quando decisi di plasmare la Tua Immagine con la mia vita,
affinché gli uomini potessero adorarti,
Ti diedi la mia cenere, i miei desideri, le mie illusioni, i l mio sogno di colori...

Quando ti pregai
di fare con la mia vita l'immagine del Tuo Cuore
perché Tu potessi amarmi,
mi desti il Tuo Fuoco, il Tuo Ferro, la tua Verità,
la Tua Bellezza e la Tua Pace.»

Rabindranaz Tagore, *La Mietitura*, Edizioni Aguilar, Madrid, 1960

Premessa

Il romanzo s'ispira a un sogno sognato nel lontano 1964, in autunno, quasi inverno, verso l'alba, in una stanza in affitto in Via Adelina Patti, a Milano, dopo aver letto a tarda sera il libro, *Segreto Tibet*, di un europeo che all'inizio della seconda guerra mondiale riuscì a raggiungere Lhasa, la capitale sacra del Tibet, proibita agli stranieri.

Il volume del giovane europeo, non eccellente, è uno di quei libri scritti con l'udito e con gli occhi; servono a stimolare la vaga curiosità dei lettori che nella lettura non cercano idee, ma soltanto immagini. Ha, comunque, il pregio di non essere vanitoso; di fronte a un paesaggio geografico e umano diverso, misterioso, quasi indescrivibile, si accontenta di raccontare le proprie "sensazioni".

A volte, come nel mio caso, questo genere di libri che parlano senza dire niente, o quasi, se letti prima di addormentati, possono suscitare strane visioni e sogni più o meno stravaganti.

Posteriormente, dopo essere rimasta addormentata nel sottoscala della coscienza per molti inverni, la primitiva

fantasia notturna si risvegliò di soprassalto con le prime apparizioni in TV della figura commovente di un Dalai Lama giovane che con lucida serenità parlava alla coscienza dell'Umanità.

Sapeva di parlare a un'umanità che, se presa nell' suo insieme, è priva di coscienza?

L'ho visto invecchiare sugli schermi del mondo!

I Sogni sono strane creature! Di solito svaniscono senza lasciare traccia. Ma questo no; si sedette davanti alla soglia della mia casa e rimase lì, cocciutamente. Ogni volta che uscivo o rientravo, alzava la voce e insisteva per essere ascoltato. La sua insistenza mi costrinse a recarmi nelle biblioteche, a girare tra gli scaffali delle librerie cercando notizie di un remoto paese che fino a quella notte autunnale non aveva suscitato in me alcun interesse. Acquistai libri di studiosi italiani e stranieri che mi svelarono alcuni enigmi del Tibet e suscitavano nuove curiosità sulla natura della sua religiosità: i tibetani sono, come noi, gente che s'inginocchia davanti ai simulacri degli Dei e prega, o sono dei "meditatori" che scrutano il mistero dell'essere e guardano la divinità dall'alto in basso?

Alcuni anni più tardi, nel 1969, ebbi anche la fortuna di incontrare Giuseppe Tucci (1894-1984), uno tra i più grandi esperti di cultura e religione tibetana, vissuto per lunghi periodi nel Tibet alla guida di spedizioni scientifiche.

«Nelle scuole buddistiche» mi spiegò «non esistono dèi come i nostri, ai quali associamo una realtà obiettiva; le divinità dell'olimpò mahayànico hanno soltanto valore di sim-

bolo, come effimere colorazioni della coscienza cosmica nel suo ininterrotto processo di evoluzione e di involuzione eternamente in atto...»

«Quindi il Buddismo non è una vera religione ma, piuttosto, una concezione filosofica, quasi una trasposizione psicologica dell'esperienza umana?»

Giuseppe Tucci fece finta di non sentire la mia domanda. Rispose parlandomi del Kailasa, il monte sacro conteso da tre religioni, centro delle leggende cosmogoniche dell'Asia, simbolo di quel dio ignoto che sotto mille nomi e mille forme l'uomo immagina oltre il fluire e il trapassare delle cose... Mi raccontò che i pellegrini Bompo, seguaci della religione primitiva del Tibet, i Buddisti di ogni nazionalità e setta e gli indù di tutte le scuole religiose dell'Oriente vanno in pellegrinaggio al Kailasa.

Alla base della Montagna Sacra si riuniscono con identica fede e recitano insieme la stessa preghiera:

Io m'inchino al supremo Signore, Dio manifesto e quiescenza assoluta che è dappertutto e che tutto pervade.

Egli è Brama e la rivelazione sacra. Salve a Te, l'Assoluto, Intelligenza pura che pervadi lo spazio infinito, oltre ogni immagine, al di là d'ogni desiderio...

Salve a Te che non hai forma, ma sei principio di tutto ciò che è forma, quarta dimensione dello spirito.

Salve al Re della Montagna che trascende la parola, la conoscenza ed i sensi. Nel suo aspetto terrifico, morte del dio della morte; nel suo aspetto misericordioso, colui che fattosi a noi accessibile con i suoi attributi, ci guida al di là dell'esistenza fugace....

«In posti come il Monte Kailasa» aggiunse «Dio si sente: non c'è più ragione di discutere sui suoi attributi e la sua sostanza. Ogni dissenso scompare, le controversie dottrinali e teologiche che, in tutto il mondo, hanno acceso rivalità secolari svaniscono: la presenza di Dio cancella in una sintesi di fede le distinzioni che la ragione ha scavato. Una religiosità che trascende ogni singola chiesa. Questa preghiera comune dimostra che di vera religiosità si tratta.

Come sempre, il popolo dei credenti trasforma in dogmi, riti, preghiera, precetti morali... Ciò che il mistico e il filosofo elaborano quale simbolo dell'indicibile.»

Di una terza cosa questo libretto è debitore a Giuseppe Tucci. Nelle pagine del prezioso Diario della sua spedizione del 1935, durata sei mesi e data alla stampa con il titolo di *Tibet Ignoto*, egli registra impietosamente lo stato di progressivo abbandono in cui versava il misterioso paese intorno al 1940. Dappertutto rovine.

L'incuria, l'incompetenza e l'ingordigia dei funzionari di un governo lontano e inetto soffocavano le ultime forze di una nazione decrepita. I pochi monaci che custodivano gli illustri monasteri medievali ancora rimasti in piedi, erano appena l'ombra del glorioso monachesimo di un tempo. Neanche loro credevano nel Tibet. Rifiutavano persino la moneta nazionale; l'obolo che ero costretto a offrire loro per poter visitare i templi ricchi di affreschi e sculture di